

TEATRO

Cevoli s'è dato al catering (in Palestina)

“LA PENULTIMA CENA”. Nuovo spettacolo del comico di Zelig, che sveste i panni dell'assessore Cangini Palmiro e diventa chef nell'Impero romano, il migliore.

DI UBALDO CASOTTO

■ Ascolti e guardi Paolo Cevoli in “La Penultima Cena” e ti vengono in mente due libri. “Canale Mussolini” di Antonio Pennacchi e “Barabba” di Par Lagerkvist.

Il primo per una questione fonetico-linguistica: Pennacchi fa parlare tutti i protagonisti del suo romanzo in un impasto di rovigotto-ferrarese-trevigiano-friulano. In questa lingua sono anche i dialoghi tra il Duce e il Führer, e risultano assolutamente verosimili. Cevoli in questa pièce-monologo fa parlare in romagnolo i protagonisti dell'Ultima Cena: Pietro, Giuda, Gesù... oltre al protagonista, Paulus Simplicius Marone (che ricorda tanto il Cevoli stesso) un cuoco riminese ritrovatosi in Palestina intorno all'anno 30 dopo Cristo.

Il secondo libro è il capolavoro dello scrittore svedese premio Nobel nel 1951, narra della vita di Barabba dopo la sua liberazione grazie a Gesù. Perché è questo, materialisticamente parlando, il dato certo della sua storia: è l'unico uomo di cui possiamo dire che ha avuto letteralmente salva la vita (era condannato a morte) dal Galileo. E ne è stato a lungo incosciente. È un po' la condizione di noi europei da qualche secolo, senza il cristianesimo non saremmo nulla, ma non ce lo ricordiamo.

Cevoli-Simplicius ce lo ricorda in modo assolutamente scoppiettante raccontando la sua esistenza, passando dal nonno pescatore al nobile romano che lo adotta, dalla “badante” tedesca che lo introduce ai segreti della cucina e del sesso alle feste e ai festini della Roma imperiale,

dal giro di clientes puttaniere di un salone di barberia all'arresto per omicidio, dalla fuga in Palestina al tentativo di mettere in piedi una ditta di catering; fino alla sua prima commessa sfortunata (le Nozze di Cana) dove incrocia gli occhi di quello che gli ospiti del pranzo chiamano Maestro. Cevoli-Simplicius non capisce nulla di quello che quell'uomo dice, non è tipo da scrupoli morali o religiosi, pensa solo a concludere un affare, a farlo diventare suo socio.

Il racconto è inframezzato dalla rievocazione delle sue “barzellette” («lui che chiamava parabole»), dai tentativi di corruzione per avere un colloquio col Capo, da fughe nell'oggi e parentesi sulla cucina romana del primo secolo. Di ciò che gli è successo non capirà niente fino alla fine, ma gli occhi del Maestro («come quelli degli schiavi cristiani dietro le sbarre del Colosseo») Cevoli-Simplicius non riesce a dimenticarli.

Il monologo corre e scorre senza un attimo di pausa per un'ora e venti ed è un'efficace applicazione del principio ermeneutico dell'immaginazione immedesimatrice. Non c'è teologia (anche se comunica l'essenza del cristianesimo molto più di pensosi trattati), ma solo l'esperienza umana di chi ha incrociato un estraneo molto interessante. L'assessore alle Varie ed eventuali ha cercato di mettersi nei panni di un Cevoli di duemila anni fa. «Mi son chiesto - ha confidato ad alcuni amici -: ci sarà stato un patacca tra quelli che l'hanno conosciuto. Che cosa ci avrà visto?». L'esilarante e commovente risposta è in questo “La penultima cena”.

Per sapere date e luoghi dello spettacolo:

www.paolovevoli.com

